

# Allarme carceri



La giornata organizzata dall'Associazione vittime dell'ingiustizia per denunciare le pesanti condizioni di vita

## Il digiuno dietro le sbarre

### Partita la protesta di Ferragosto Il pasto rifiutato da 25mila detenuti

Riuscita a «macchia di leopardo» della prima giornata di sciopero della fame nelle carceri italiane. Secondo i dati forniti dal ministero della Giustizia avrebbero aderito circa 25mila detenuti, la metà della popolazione carceraria. Ma l'Associazione vittime dell'ingiustizia parla di una percentuale di adesioni del 90 per cento: «Su 202 istituti di pena lo sciopero è riuscito in 170-180». Di Maggio attacca Nicolò Amato.

ENRICO FIERRO

ROMA. «No, grazie». Almeno 25mila detenuti hanno rifiutato ieri il «pasto dell'amministrazione», e continueranno a farlo fino a domani, quando si concluderanno i tre giorni di sciopero della fame promossi dall'Associazione vittime dell'ingiustizia per protestare contro le condizioni di vita nelle carceri italiane. Uno sciopero del rancio riuscito al 50 per cento, secondo i dati forniti dal ministero di Grazia e Giustizia, al 90, secondo le cifre illustrate ieri davanti al carcere fiorentino di Solliciano da Giacomo Fassino, organizzatore del ferragosto di protesta e segretario dell'Avi. «Fino a questo momento - ha detto - sono 170-180 gli istituti di pena che hanno aderito al nostro appello: si tratta dell'85-90 per cento dei 202 carceri italiani».

Tutto calmo, tutto tranquillo, la prima giornata si è svolta senza nessuna violenza, «non potremmo tollerare manifestazioni di inciviltà», ha aggiunto Fassino, «i violenti verrebbero subito emarginati, perché la nostra è una manifestazione pacifica». Cinque i punti della protesta che una delegazione ha illustrato giovedì al vicedirettore degli istituti di prevenzione e pena, Francesco Di Maggio: depenalizzazione dei reati minori, ampliamento del ricorso agli arresti domiciliari, revoca della custodia cautelare in carcere per i tossicodipendenti, applicazione della legge Gozzini e revisione delle misure anticriminalità per i detenuti in attesa di giudizio. «Sono queste le proposte minime per rendere meno drammatica la situazione nei nostri penitenziari», sottolinea l'Associazione vit-

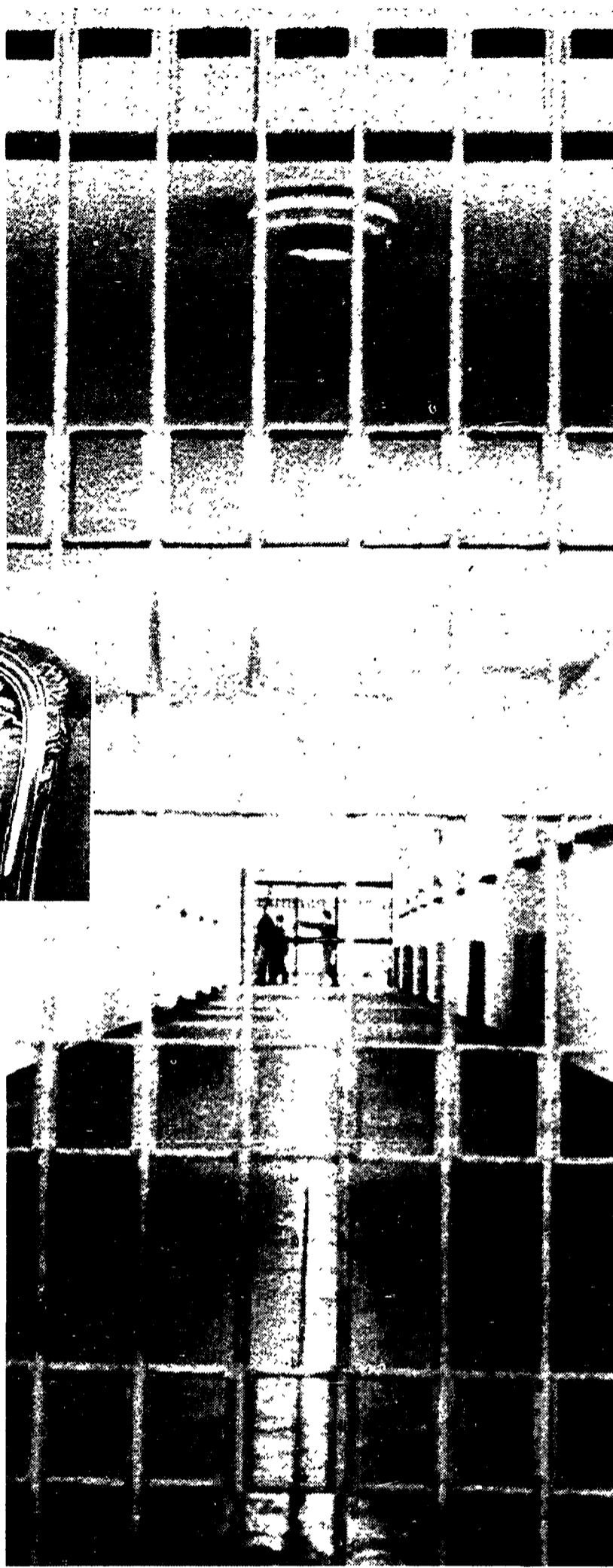
time dell'ingiustizia. Le carceri italiane scoppiano, oggi i detenuti sono oltre 50mila, ospitati in strutture che a mala pena potrebbero contenerne 30mila. Celle sovraffollate, promiscuità, carenze igieniche, crisi dei programmi di recupero, hanno fatto salire vertiginosamente il numero dei suicidi: 35 nei primi tre mesi del '93, mentre l'anno scorso erano stati in tutto 38.

Ma vediamo come si è svolta la prima giornata del «ferragosto di fame» negli istituti di pena italiani. La protesta è riuscita, ma le adesioni sono state a «macchia di leopardo». Scarso a San Vittore, il carcere di Tangentopoli, dove su 1700 detenuti hanno rifiutato il cibo solo in cento, mentre nell'altro istituto milanese, quello di Opera, dove è detenuto l'ex vicepresidente dell'Eni Grotti, hanno detto sì alla protesta la maggior parte dei 900 reclusi. Nessuna adesione nel carcere napoletano di Poggioreale, dove hanno protestato solo una decina di reclusi su 2300. Diversa la situazione nell'altro carcere del capoluogo campano, Secondigliano, dove hanno detto no al pranzo il 20 per cento dei carcerati. In Sardegna alta la partecipazione (40 per cento) alla prima giornata di protesta nella casa circondariale di Badu e Carras. In tutta l'isola, però, solo il 10-15 per cento dei detenuti ha rifiutato il vasso. Percentuali anche in Basilicata (nelle tre carceri della regione sono ospitati in tutto 500 detenuti), a Meli i carcerati hanno accettato il vitto ma hanno consegnato alla direzione un documento di adesione alla protesta. Quasi totale, invece, la partecipazione dei detenu-



ti nel carcere bolognese della Dozza, 700 detenuti. Al Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, gli uffici saranno aperti anche oggi, ferragosto, per seguire la protesta ed aggiornare i dati sulle percentuali di adesione. Proteste a parte, sulla drammatica situazione delle carceri italiane si continua a lavorare. Nei giorni scorsi il governo ha stanziato 163 miliardi per l'edilizia penitenziaria e tre giorni fa la Gazzetta ufficiale ha pubblicato il decreto Conso per l'espulsione dei detenuti stranieri. «I prodotti essere 4245, quasi la metà di quelli in carcere (8648) i reclusi stranieri che potrebbero usufruire della legge», ha spiegato ieri in una intervista al Tg2 Di Maggio. La linea del governo è quella dello sfollimento: altri 2mila detenuti, informa il Ministero di Grazia e Giustizia, potrebbero lasciare le carceri grazie all'ampliamento delle condizioni per la detenzione domiciliare. Una cifra analoga riguarderebbe l'applicazione allargata delle altre sanzioni che sostituiscono la detenzione. Sul terreno drammatico dei detenuti tossicodipendenti, il ministero fa sapere che «si stanno intensificando le iniziative per dare piena attuazione in sede giudiziaria al risultato del referendum, sia le intese con le Regioni per gli interventi di assistenza

e cura». Ma il vero nodo da sciogliere per alleggerire la pressione sulle carceri è quello della depenalizzazione di una serie di reati minori: da tempo il ministro Conso ha chiesto al Parlamento di adottare la corsia preferenziale per i quattro disegni di legge già approvati in prima lettura. Della situazione delle carceri italiane e del futuro della politica penitenziaria, ha parlato, in una intervista al settimanale «Panorama», il giudice Francesco Di Maggio. Il numero due del Dap non ha risparmiato critiche al suo predecessore, Nicolò Amato («Anziché lamentarsi doveva attrezzarsi per contenere adeguatamente i detenuti»), e ha difeso, in questo distinguendosi nettamente da Fassino e dalla sua associazione, le restrizioni per i detenuti mafiosi contenute nell'articolo 41 bis del superdecreto antimafia. «La forza della mafia si misura anche dal potere che essa continua ad avere in carcere. L'applicazione dell'41 bis, che considero un male necessario, ha interrotto questi rapporti o quantomeno buona parte di essi», ha detto. Infine, Di Maggio propone, per evitare che le restrizioni a carico dei boss della criminalità pesino sull'intera struttura carceraria, una distinzione dei circuiti carcerari.



Ecco il parere di Mario Gozzini padre della legge che riformò gli istituti di detenzione e pena

## «Bisogna ridare umanità alle carceri»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Se facciamo il confronto con le rivolte violente, con gli incendi dei materassi, con le manifestazioni sui tetti e il rifiuto di tornare in cella, tutte cose che accadevano dieci, dodici anni fa, dobbiamo prendere atto che il livello medio di consapevolezza civica dei detenuti è molto cresciuto. C'è un'adesione generalizzata a metodi non violenti, come lo sciopero della fame». È questo il primo commento di Mario Gozzini, padre della legge del 1986 che migliorava le condizioni del carcere oggi praticamente «abrogata», alle notizie sulla protesta di questi giorni. Gozzini non ama fare polemiche, ma mantiene tutte le sue riserve sull'efficacia dei provvedimenti restrittivi che tra il '90 e il '92, hanno rimesso pesantemente in discussione quelle norme.

### Bisognava aspettarsi una reazione più violenta?

Va riconosciuto un merito al senso di responsabilità dei detenuti, ma anche al modo di operare dell'amministrazione lungo l'ultimo decennio. Le Regioni e gli enti locali hanno saputo interpretare i compiti loro affidati dalla legge. E il bilancio della gestione di Nicolò Amato, quali potessero essere i suoi difetti, a mio giudizio è positivo. Un merito lo ha avuto anche il legislatore, che ha saputo salvare attraverso la bufera del terrorismo lo spirito della riforma carceraria del '75, rilanciandola e ampliandola con la legge dell'86. Che la reazione della popolazione carceraria alla eliminazione dei benefici introdotti allora si mantenga in queste forme, io lo giudico un risultato proprio di quella fase.

### Non era necessario rendere più rigorosa la detenzione?

Lo smantellamento di quelle norme ha tolto a circa l'80 per cento dei detenuti che ne usufruivano qualunque speranza di misure alternative al carcere per scontare la pena. Questa, tra l'altro, è una delle cause del sovraffollamento delle prigioni, con tutto ciò che determina in ulteriori disagi, che è una delle principali motivazioni della protesta. Prima delle restrizioni un'alta percentuale di detenuti - in Toscana, per esempio, circa il 50 per cento - scontava le pene parzialmente o totalmente fuori dal carcere. Gente che non aveva condanne superiori a 3 anni. Cioè la maggioranza dei detenuti.

### Che cosa pensi delle rivendicazioni di cui si parla in questi giorni?

La proposta di un'ampia depenalizzazione dei reati minori mi sembra sacrosanta. Il Parlamento già ci provò nell'81, ma con norme troppo timide, che non hanno avuto alcun effetto. Si può e si deve depenalizzare di più. Siamo l'unico paese occidentale che prevede la galera per reati come un assegno a vuoto per qualche centinaio di migliaia di lire. C'è una protesta anche contro il regime carcerario particolarmente duro, non solo per i mafiosi... Anche la richiesta di non fare di ogni erba un fascio mi sembra sacrosanta. Non bisogna riservare a detenuti che non hanno niente a che vedere con la mafia il trattamento deciso per i mafiosi pericolosi. L'amministrazione deve stare molto attenta, proprio se non si vuole regalare al boss l'occasione di strumentalizzare la protesta. C'è anche una questione giuridica delicata. Sono stati approvati articoli di legge, come il 41bis del '92, che permettono una certa discrezionalità nell'inflettere un regime carcerario duro. Ma non sono state abrogate le norme che invece danno ai detenuti precise garanzie su questo terreno. L'amministrazione rischia così di trovarsi fuori della legge. È un problema che segnalo alla sensibilità del ministro Conso. Tra l'altro, non credo ad una reale efficacia degli spettacolari concentranti del boss in alcune carceri speciali seguiti all'omicidio Borsellino.

### Che cosa pensi delle intenzioni dichiarate da Conso?

Il ministro ha parlato di nuove carceri da costruire con metodi tecnologici rapidi. È sempre meglio questo che pensare a amnistie o indulti motivati dal sovraffollamento. L'opinione pubblica in questo momento non lo sopporterebbe. Ma bisognerebbe pensare anche a nuove forme di pena, diverse dal carcere, quando non c'è pericolosità sociale. Per esempio sequestri e asfisse che incidano più ampiamente sulla «robbia», per citare Verga, messa insieme con l'attività criminosa. Il problema carceri è tornato all'attenzione dell'opinione pubblica con il suicidio di Gabriele Cagliari. Poi ci si è accorti che quest'anno i suicidi in carcere rischiano di raddoppiare... I suicidi possono aumentare perché c'è un clima generale negativo. È più difficile resistere se non si ha più la speranza di poter tornare per qualche ora in famiglia, di poter godere di un regime di semilibertà. Ci possono essere anche problemi nella sorveglianza. Un particolare apparentemente banale: ci sono casi in cui dallo spioncino della porta non si vede tutta la cella. Considererei un caso a parte la situazione psicologica dei suicidi «eccellenti», come Cagliari. Penso che la disperazione qui derivi dal convincimento di essere rimasti vittime di un sistema che era accettato da tutti, senza quindi una vera grave colpa individuale. Ma non sono i 1.800 inquisiti di Tangentopoli a far scoppiare le nostre carceri. Sono le decine di migliaia di tossicodipendenti che ancora le affollano dopo il referendum. Sono quelli che non hanno più diritto a scontare la pena fuori. E, per fortuna, quelli che vengono assicurati alla giustizia da una maggiore efficienza delle forze dell'ordine.

I segnali che venivano dai penitenziari. Su «La grande promessa», il giornale di Porto Azzurro: «Stanno per scoppiare davvero» Raddoppiato, in tre anni, il numero dei carcerati. Crescono i casi di autolesionismo, le aggressioni e i ferimenti

## «Il nostro compagno di cella è la disperazione»

Da mesi, la «Grande promessa», il giornale dei detenuti stampato a Porto Azzurro, scriveva della insostenibile situazione delle carceri italiane, denunciando incongruenze, difficoltà e drammi, dopo la sospensione di tutto quello che era stato concesso con la legge Gozzini e che era stato spazzato via dalle decisioni prese a causa dell'emergenza criminale. Nell'ultimo numero si preannunciavano gli scioperi.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. L'allarme suonava da mesi. Dopo gli anni duri degli «scontri» e delle rivolte sanguinose che avevano terrorizzato il paese, dopo l'entrata in vigore della legge Gozzini e dei decreti che ne avevano in parte cancellato l'efficacia, in tempo di emergenza criminale. «La grande promessa» il mensile che i detenuti stampano a Porto Azzurro, aveva scritto a chiare lettere che la situazione nelle carceri italiane stava diventando «esplosiva». Lo aveva scritto sommessamente, ma con forza, facendosi portavoce di un «mondo» che, chi sta fuori, si sforza di ignorare. Il giornale lo aveva fatto con molta democrazia, discutendo e ponendo in maniera de-

mostratica e civile il dramma di migliaia di «cittadini-detenuti» costretti a vivere in condizioni subumane. Gli operatori penitenziari e lo stesso ex direttore generale degli istituti di prevenzione e pena Nicolò Amato lo andavano dicendo da tempo, avvertendo il governo, gli uomini politici e tutti i cittadini di quel che poteva accadere. Ora, è arrivato il primo sciopero della fame che-dicono- non ha ottenuto molte adesioni. Adesioni o non adesioni, rimangono i problemi e sono gravissimi. C'è il rischio che la situazione, in qualche modo, possa degenerare e possa essere cavalcata da qualcuno che mira a ben altri interessi e a seminare di nuovo paura e caos.

LA SCHEDA		
DETENUTI	1990	1993
	25.000	50.000
ATTI DI AUTOLESIONISMO	1991	1992
	2.161	4.385
TENTATIVI DI SUICIDIO	365	531
FERIMENTI E AGGRESSIONI	74	1.142
PROTESTE, SCIOPERI	2.171	14.837

La tabella fotografata drammaticamente, esplosiva situazione delle carceri italiane, in alto, il ministro Conso

La maggioranza dei detenuti farà di tutto perché questo non accada, ma i pericoli sono dietro l'angolo. I problemi? sempre gli stessi. Depenalizzazione, troppi detenuti in attesa di giudizio, istituti di pena fatiscenti e vergognosi e un incredibile sovraffollamento che provoca promiscuità, sofferenza e dolore. Per non parlare del problema dei tossicodipendenti che si trovano in carcere o degli ammalati di Aids. Proprio l'ultimo numero di «La grande promessa», il giornale di Porto Azzurro, sempre di grande interesse, con articolatissimi e rispettosi della legge e della democrazia, annunciava, in

pratica, che i detenuti italiani, in qualche modo, avrebbero dovuto manifestare per fare ascoltare i loro problemi. E lo faceva con dati e notizie molto circostanziate. L'articolo più interessante, senza alcun dubbio, quello di Giancarlo Cirillo, dal titolo: «Stanno per scoppiare davvero», in riferimento, ovviamente, alle carceri. Cirillo fornisce le cifre dell'aumento della popolazione carceraria, un aumento (con Tangentopoli e tutto il resto) ormai sotto gli occhi di tutti. Scrive l'autore: «Le cifre dell'aumento della popolazione carceraria in questi ultimi anni, sono veramente sconvolgenti: da 25 mila dete-

nuti nel 1990, siamo arrivati ad oltre 50 mila nel 1993, un aumento di più del cento per cento in due anni». Cirillo riporta poi quello che aveva dichiarato, qualche tempo fa, Nicolò Amato nel corso di una trasmissione televisiva: «Rischiamo l'esplosione, rischiamo il carcere tornato ad essere quello che era dieci anni fa: il carcere della disperazione e della violenza, delle evasioni, delle rivolte e degli omicidi». E ancora: «La promiscuità distrugge l'igiene, la riservatezza, l'umanità. Nelle carceri sale la tensione, cresce la febbre...».

nismo sono passati da 2.161 a 4.385. I tentativi di suicidio da 365 a 531 (per non parlare di quelli portati effettivamente a tragica conclusione e che tanto clamore hanno suscitato nel paese per la notorietà dei personaggi ndr). I ferimenti e le aggressioni, nello stesso periodo, da 74 a 1.142, le proteste e gli scioperi da 2.171 a 14.837.

Giancarlo Cirillo insiste, poi, sul riapparire nel carcere di «forti segni di mutua insolenza e intollerabilità fra agenti e detenuti» e aggiunge che sui rischi di nuovo di passare, in forma traumatica e incontrollabile, di passare dal carcere della speranza al carcere della disperazione, della rivolta, dell'omicidio, del «suprino, del pestaggio». Nell'articolo si racconta poi come fosse stata preparata, nel carcere di Marassi, una cella ad hoc, per una trasmissione di «Mixer». Cirillo aggiunge ancora che «il carcere è composto prevalentemente da soggetti appartenenti alle categorie meno protette (tossicomani, extracomunitari, sottoproletari) e

su di essi, la società, attraverso i suoi rappresentanti, scarica le sue aspirazioni punitive, dipingendoli come «mostri feroci», e le carceri come alberghi dalle porte girevoli quando, in realtà, le carceri non sono che drammatici momenti di segregazione, di solitudine e di dolore. E popolarmente, prevalentemente, da una massa informe di disperati».

Sempre fornendo altri dati, nell'articolo si afferma che, in un anno, si sono avuti altri diecimila «detenuti». Accanto all'articolo che abbiamo ampiamente citato c'è anche la testimonianza di una suora dal titolo: «Solidarietà con i detenuti di Rebibbia e di tutte le carceri italiane». Si tratta di suor Gervasia Asoli. La suora, che svolge lavoro volontario, afferma: «Dunque, appoggio pienamente le proposte e gli scioperi dei detenuti e dei tanti che hanno dato vere prove di riscatto». Suor Gervasia conclude dicendo «che si deve tornare ad un modo di ragionare più degno di un popolo civile che non intenda la pena come vendetta...».

### Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 23 agosto

## La trappola di Maigret

Giornale + libro Lire 2.500